Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 57 (1988)
Heft: 3

Artikel: Le scalate alpine di Edward Whymper
Autor: Caruso, Carlo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-44543

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 15.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

CARLO CARUSO

Le scalate alpine di Edward Whymper

Carlo Caruso, conosciuto dai lettori dei Quaderni per il suo articolo «Sir Henry Wotton e i rapporti fra Inghilterra e il Grigioni» (ottobre 1987), ci fa conoscere l'opera e la vita dell'inglese Edward Whymper, che ha legato il suo nome alla Svizzera e all'alpinismo. Una figura interessantissima: disegnatore, scalatore pioniere, scrittore, inventore, scienziato. Studiò importantissimi fenomeni glaciali del suo tempo, migliorò le carte topografiche e l'equipaggiamento dell'alpinista, scrisse le sue memorabili imprese nelle Alpi e nelle Ande. La più sensazionale fu la prima scalata del Cervino alla testa di un gruppo di alpinisti in prevalenza svizzeri e inglesi nel 1865, che si concluse con la vittoria sul diretto antagonista Jean-Antoine Carrel, il famoso scalatore valdostano, che con il ministro Quintino Sella aveva tentato di carpirgli il primato attaccando il Cervino dal versante italiano. Un'avventura degna di essere conosciuta insieme al suo protagonista.

Il villaggio di Zermatt, nel Vallese, è dominato dalla mole inconfondibile del Cervino, che in quella valle è chiamato Matterhorn e tale è per i paesi dell'Europa del nord. La severa e scoscesa figura della montagna richiama alla mente le vecchie storie sulla sua inviolabilità; pochi uomini credettero con convinzione e caparbietà alla possibilità di conquistarne la cima, e uno di questi — colui che per primo riuscì — proveniva da un paese la cui più alta vetta, paradossalmente, supera di poco i milleottocento metri: la sua nazione era l'Inghilterra e si chiamava Edward Whymper.

«Ho letto libri di montagna per quasi quarant'anni... ma c'è un libro che fa semplicemente classe a sé». Queste parole di Jeremy Bernstein, scalatore e scrittore, si leggono sulla copertina di un volumetto in edizione economica che viene venduto nelle librerie di Zermatt: **Scrambles Amongst the Alps,** l'opera che ha legato il nome di Whymper alla Svizzera e al villaggio alpino del Vallese, apparso per la prima volta a Londra nel 1871 presso John Murray, il noto editore di guide di viaggio[1]). La conquista del Cervino costituisce la parte più emozionante del libro, ma a prescindere da ciò l'alpinista inglese vi appare come un uomo dall'ingegno multiforme, con molti altri titoli al suo attivo per meritare di essere ricordato: scalatore pioniere, conquistò vette elvetiche, italiane e francesi ancora inviolate; aprì direttamente vie mai praticate prima d'allora; il contatto con le montagne, avvenuto quasi per caso, lo trasformò in uno dei più competenti studiosi di fenomeni glaciali del suo tempo e gli diede occasione di eseguire rilevamenti topografici

[1]) Il libro venne riedito più volte: nel 1873, nel 1879 (condensato con il titolo **The Ascent of the Matterhorn**), nel 1893, nel 1900, 1908 in edizione economica, nel 1936 con un'introduzione di H.E.G. Tyndale e molto materiale inedito, fra cui lettere di Whymper e brani tratti dai suoi diari. L'edizione più recente, basata sull'edizione del 1936, è quella del 1986, a Londra, presso Webb & Bower Michael Joseph.

Edward Whymper all'età di 25 anni, quando compì la scalata del Cervino

che eliminarono diverse incertezze di certa cartografia approssimativa, senza contare tante sue piccole invenzioni atte a migliorare la condizione dell'alpinista: piccole se considerate con distacco da una confortevole casa in fondovalle, ma inestimabili per uno scalatore in azione su una parete di roccia.

I primi anni della vita di Whymper non lasciano immaginare il futuro corso che gli eventi gli avrebbero destinato. Nato il 27 aprile 1840 a Lambeth Terrace, Kennington, sobborgo di Londra ora inglobato nell'area urbana, Edward Whymper era il secondo figlio di uno dei più noti incisori e acquerellisti londinesi, Josiah Wood Whymper. Istruito privatamente, entrò nell'impresa del padre e ne raccolse degnamente l'eredità, figurando fra i migliori illustratori di **livres à figures,** o **picture books** come dicono gli inglesi; attività che durò sin quasi alla fine del secolo diciannovesimo e che poi divenne obsoleta e preziosistica in seguito alla diffusione della fotografia. Anche come acquerellista Edward poteva competere con il padre, sebbene entrambi esponessero di rado e non facessero quindi pienamente apprezzare le loro doti non comuni[2]).

Fu l'abilità nel suo mestiere che procurò a Edward Whymper l'occasione di cambiare radicalmente la sua vita. Nel 1860, all'età di vent'anni, ricevette dall'editore William Longman un invito ad illustrare con incisioni certe montagne allora poco conosciute del Delfinato, in vista della seconda serie di quei fondamentali libri dell'alpinismo che hanno per titolo **Peaks, Passes, and Glaciers**[3]). Longman era stato presidente del Club Alpino Inglese, fondato nel 1857 in anticipo su quelli di Austria, Svizzera, Italia, Germania e Francia[4]), e il Club viveva in quegli anni il suo momento di maggior fulgore.

Whymper accettò e il 23 luglio 1860 attraversava la Manica per la sua prima avventura alpina, senz'alcuna esperienza all'infuori di un tentativo di scalata della bianca scogliera di Dover durante l'adolescenza[5]). Dalla Francia passò alla Svizzera e vide per la prima volta i giganti dell'Oberland bernese, attraverso il passo dello Gemmi, giunse nel Vallese arrivando anche a Zermatt ma curiosamente, nel suo libro, non fa motto di questo primo incontro con il Cervino la cui mole dovette certo impressionarlo. L'immagine del Cervino è in tutto il libro incombente, evocata quando non vista, scrutata nei minimi anfratti quando sta di fronte agli occhi di Whymper: egli non volle evidentemente rovinare l'effetto di «crescendo» che si viene a creare nel libro descrivendo d'acchito l'oggetto costante dei suoi pensieri. Il sogno del Cervino si materializza mano a mano che le altre cime vengono conquistate.

La sua prima vetta fu il Mont Pelvoux in Francia, conquista che gli valse la nomina a socio del Club Alpino Inglese l'anno seguente, nel 1861. Ma sin da questo primo viaggio risulta evidente che i suoi interessi non si limitavano al compito assegnatogli da Longman né a semplici scalate: il suo libro è ricco di osservazioni sulla gente incontrata, sulla geografia del paese, sulle opere dell'uomo, su curiosi e divertenti incidenti occorsi a lui o ai suoi compagni. Valga come testimone il terzo capitolo interamente dedicato alla ferrovia del Moncenisio, detta Ferrovia Fell dal nome dell'ingegnere che ne progettò la costruzione e il funzionamento, e al grande traforo omonimo sotto le Alpi: talmente tecnico è il testo, corredato da numerose incisioni esplicative dei macchinari, che questo capitolo venne espunto nelle edizioni postume posteriori al 1936[6]).

Da qui in avanti è un susseguirsi di scalate di

---

[2]) Per la biografia di Whymper si veda il **Dictionary of National Biography** e F.S. Smythe, **Edward Whymper,** London, 1940.

[3]) Il primo volume di **Peaks, Passes, and Glaciers** apparve nel 1859, il secondo nel 1862.

[4]) Nell'ordine: Austria (1862), Italia e Svizzera (1863), Germania (1869) e Francia (1874).

[5]) **Scrambles Amongst the Alps,** London, 1871, p. 1.

[6]) Anche altri passi eccessivamente tecnici, come la lunga discussione sull'azione dei ghiacciai alle pp. 310-44, vennero tralasciati a partire dalla stessa edizione.

nuove cime, di nuovi itinerari attraverso passi mai valicati, di incontri con compatrioti alpinisti e con le guide delle diverse valli visitate. I nomi delle vette raggiunte si snocciolano come i grani di un rosario: dopo il Pelvoux è la volta del Grand Tournalin in Valtournanche; poi la Pointe des Ecrins nell'Alta Savoia; il Mont Dolent, l'Aiguille de Trélatete e l'Aiguille d'Argentière nella catena del Monte Bianco; il Grand Cornier e il Dent Blanche nel Vallese; le Grandes Jorasses e l'Aiguille Verte ancora nel gruppo del Bianco, con l'aggiunta della facile ascesa della Ruinette.

Tutte queste imprese vennero compiute nel giro di sei estati, dal 1860 al 1865, inframezzate da ben sette infruttuosi assalti al Cervino. Non passava anno durante il quale Whymper non tentasse la scalata alla montagna stregata — tale era ritenuta dalla gente delle valli sottostanti — e ogni anno veniva respinto. Solo un altro uomo mostrò altrettanta pertinacia nel voler conquistare la montagna, sprezzante delle superstizioni propagate dai suoi conterranei: Jean-Antoine Carrel, la guida alpina di Valtournanche che lo stesso Whymper ingaggiò più volte per l'assalto al monte. Il rapporto di Carrel con lo scalatore inglese fu un misto di rivalità e di reciproco rispetto: Whymper riconobbe più volte le doti ineguagliate della guida valdostana, e lo volle con sé quando negli anni 1879-80 compì la spedizione sulle Ande[7]); dal canto suo Carrel, geloso custode del Cervino quasi esso fosse una sua proprietà privata, non esitò a compiere piccole scorrettezze nei confronti di Whymper per impedirgli in più casi il successo dell'ascesa, conscio evidentemente del pericolo che quel giovane scalatore d'oltremanica rappresentava per la «sua» montagna. Nonostante ciò, Whymper tornava a chiedere l'assistenza competente di Carrel perché nella guida italiana e nella sua determinazione vedeva un **alter ego** di se stesso.

La correttezza nei confronti di Carrel non fu un'eccezione nei rapporti che Whymper intrattenne con le persone che lo avvicinarono in quegli anni e in quelle circostanze. Tralasciava immediatamente un'impresa, anche se importante, se veniva a sapere di un compatriota nelle vicinanze bisognoso d'aiuto[8]). A coloro che mostravano la sua stessa passione per la montagna egli era prodigo di aiuti e di buone parole, e riservava loro un'immagine di favore nel suo libro: è commovente il ritratto del portatore gobbo di Breuil che nonostante i suoi limiti fisici si sforzava di rimanere a pari degli altri, si rammaricava di non poter proseguire di fronte a ostacoli per lui insormontabili, cadeva in ginocchio estasiato di fronte allo spettacolo di una vallata che si apriva sotto i suoi occhi[9]); oppure la figura del grande e sfortunato Jean-Michel Croz, l'esperta guida di Chamonix che accompagnò Whymper in molte sue scalate nell'Alta Savoia e nella tragica scalata al Cervino[10]). Anche nei casi in cui il suo servizio agli altri lo avrebbe palesemente sfavorito Whymper non esitò a fornirlo comunque, in nome di quella mutua assistenza che esiste fra uomini impegnati al massimo delle loro possibilità: quando nel 1862 il prof. Tyndall, forse il più celebre alpinista del tempo, ingaggiò Jean-Antoine e César Carrel per un attacco al Cervino, Whymper dovette veder svanire d'un colpo i suoi sogni d'essere il primo sulla montagna; pure mise a disposizione del professore la sua tenda già montata a mezza strada dalla vetta, per evitare al gruppo un inutile eccesso di peso. Il racconto dell'attesa angosciosa nella taverna di Breuil è la rappresentazione del dilemma fra la sua sportività e una certa gelosia per la montagna non dissimile da quella provata da

---

7) Si veda la lettera a Adams Reilly, geografo e topografo, nella quale Whymper gli raccomanda Carrel come l'unico uomo veramente valido in Valtournanche (riportata in appendice all'edizione recente del 1986, pp. 241-2).

8) **Scrambles,** pp. 378-9.

9) Whymper gli dedicò anche un'incisione nel capitolo quattordicesimo.

10) Croz perse la vita durante il ritorno dalla vetta del Cervino a Zermatt, in circostanze che vengono esposte più avanti.

Carrel; il fallimento del tentativo e il proposito del professore di non ritentare mai più gli diedero nuovamente respiro e fiducia[11]).

Si è accennato sopra ai molteplici interessi di Whymper: nella sua persona si incontrano l'alpinista, il geografo, il geologo, l'osservatore della società. Visitando Aosta il suo interesse si tramuta in profonda impressione alla vista della diffusione quasi epidemica del cretinismo, i cui effetti devastanti apparivano evidenti in una parte consistente della popolazione. Il problema della sua genesi e dei rimedi possibili lo appassionano in una lunga trattazione, in cui traspare lo sdegno per l'indifferenza con cui la malattia veniva considerata, per l'ignoranza di genitori che preferivano non curare i figli affetti dalla malattia allo scopo di far evitare loro il servizio militare, e per la complicità della Chiesa che consacrava e implicitamente incoraggiava matrimoni fra cretini destinati a dare una prole disgraziata[12]). In altre occasioni è la voce del geologo che prende il sopravvento, ed ecco allora una competente disquisizione sull'azione erosiva dei ghiacciai e la conseguente formazione delle morene[13]). Talvolta l'interesse del geografo e del metereologo fa da contraltare alla drammaticità di una scena come l'arrivo improvviso di una tempesta durante un tentativo di scalata al Cervino, dando luogo ad una narrazione mista di emozionanti descrizioni e di fredde osservazioni scientifiche: nel pieno del racconto Whymper se ne esce con espressioni del tipo «desidero narrare nel modo più preciso possibile», riguardo al problema se i rombi uditi fossero l'effettivo rumore provocato dal fulmine o solamente da echi provocati da pareti vicine. Considerata la quantità e la qualità dei dettagli da lui notati in quel frangente, viene da chiedersi a qual grado quell'uomo possedesse sangue freddo[14]). Innumerevoli sono poi i casi in cui Whymper indugia sull'utilità degli strumenti da usare in montagna: la tenda da campo richiama la sua attenzione ed egli ne appronta un modello che tutt'oggi viene usato e porta il suo nome; per le «solitarie» consiglia l'utilizzo di un piccolo arpione legato ad una corda, da usarsi per superare a forza di braccia pareti perpendicolari non molto alte, nonché l'uso di un anello metallico in cui la corda scivoli e grazie al quale possa essere recuperata, evitando così al solitario alpinista di portare con sé un imbarazzante peso di cordame; un'altra occasione per dissertare gli è fornita dal tipo ideale di piccozza da ghiaccio, paragonato con i modelli allora in uso. Tutto ciò illustrato con dovizia di incisioni, e con una profondità e convinzione che al profano di questi argomenti può apparire eccessiva e fors'anche tediosa.

Dall'analisi di questo stile «misto» dipendono probabilmente certe critiche rivolte a Whymper scrittore. La tecnicità di molte descrizioni, l'apparente freddezza nel descrivere situazioni drammatiche, il raro attardarsi nella contemplazione dei numerosi panorami che egli ebbe la fortuna di ammirare provocarono frettolosi giudizi basati su certa facile psicologia e su un'incomprensione del genere di letteratura cui il libro di Whymper appartiene. È stato scritto che Whymper non espresse volentieri i propri sentimenti nei suoi diari o nelle sue opere, fossero esse narrative o figurative, né apprezzò tale costume nelle opere altrui - si dice che detestasse infatti per un verso Ruskin, per l'altro Turner; che soppresse le proprie emozioni circondandosi di una barriera di inibizioni, dovute ad un'infanzia infelice e a influssi ereditari (peraltro non indagati); che possedette la

---

[11]) Tyndal invitò Whymper a seguirlo in maniera poco convincente, con l'obbligo di adeguarsi in tutto e per tutto alle decisioni delle guide; Whymper vide in ciò un'assurda limitazione, essendo lui più esperto di alcune guide del gruppo che per la prima volta affrontavano il Cervino. Questi malintesi diedero adito ad una polemica che si protrasse per qualche tempo (si veda a proposito Smythe, **Ed. Whymper,** pp. 127-9).

[12]) **Scrambles,** pp. 299-310.

[13]) **Ibid.,** pp. 271-3 e anche 310-44.

[14]) **Ibid.,** pp. 171-4.

tecnica del grande artista ma non il cuore; che le pagine dei suoi diari esprimono ovunque repressione, solitudine e infelicità[15]). È un dato di fatto che Whymper non indugiò mai in descrizioni sentimentali, e nella sua vita non si scorgono quasi "cedimenti" in tal senso: il suo fisico notevole per prestanza ed energia fu sempre al servizio della sua mente che poco spazio lasciava a emozioni o sensazioni estemporanee. Anche il legame sentimentale che lo avvicinò ad una donna più anziana di lui di dieci anni, stretto quand'egli era già cinquantanovenne, fu la conseguenza di un'ammirazione intellettuale per tale persona più che il prodotto di altri sentimenti; sfortunatamente il rapporto non durò che un anno, poiché ella mancò di un male incurabile durante un suo giro di conferenze negli Stati Uniti. Le sue note e le sue lettere testimoniano una profonda emozione all'annuncio della scomparsa dell'amica, sebbene egli fosse già preparato al triste evento.

L'errore più grosso che si possa fare, purtroppo molto spesso ripetuto da sedicenti critici, è il voler mettere meccanicamente in relazione i fatti della vita privata con l'opera di un autore. Che una relazione esista è evidente, ma è ben lungi dall'essere sempre diretta e rivelatrice, ed è quindi consigliabile astenersi dal pronunciare giudizi senza il beneficio del dubbio. Occorre poi chiedersi se coloro che criticarono l'opera di Whymper non avessero in testa qualche modello che condizionasse i loro commenti: sembra infatti che le loro aspettative fossero quelle di leggere storie di montagna nello stile di Dickens o di Meredith. Che Whymper non potesse scrivere al modo dei suoi più famosi contemporanei vittoriani appare chiaro per il semplice motivo che le loro opere appartenevano ad un genere diverso. Whymper non scriveva romanzi, né forse avrebbe avuto la vena del romanziere, come d'altro canto è difficile immaginare Dickens autore di libri dal titolo **Come si usa il barometro aneroide**[16]). La precisione quasi pignola di Whymper nel descrivere, ad esempio, i tipi di corda da usare in montagna, la fattura di ognuna e i limiti di peso che esse sostengono in caduta libera non sono inutili riempitivi dettati da mancanza di fantasia o di sensibilità estetica, ma indispensabili avvertenze di cui ogni alpinista deve tener conto. Il libro è ad un tempo un resoconto e un manuale d'alpinismo: l'intento didattico è pienamente giustificato in un'epoca pionieristica durante la quale occorreva far luce sulle diverse tecniche di ascesa[17]). Con le dovute riserve, il libro di Whymper presenta una certa affinità con l'epopea marina dipinta da Herman Melville in **Moby Dick:** manca ovviamente in Whymper l'impianto del romanzo e lo slancio epico di certe pagine dello scrittore americano, ma le due opere si somigliano per quei brani di prosa didascalica inseriti nell'intreccio che danno ad entrambe l'aspetto sia di una narrazione d'avventura sia di un trattato scientifico, tratti esso d'alpinismo o della baleneria.

L'occhio di Whymper rifugge dalla contemplazione delle grandi distanze e si concentra invece sulle cose più vicine, anche minime, dalle quali può dipendere la vita dello scalatore: l'appoggio sicuro, l'indizio che segnala il crepaccio sotto la crosta di ghiaccio, le rocce sovrastanti che minacciano di scivolare a valle.

---

[15]) Le critiche sono soprattutto di Smythe, pp. 103-5. Critiche di altro tenore vennero mosse a Whymper da alcuni giornali che recensirono la sua opera (cfr. Smythe, pp. 228-33), ma dovute all'incomprensione ancora diffusa dello sport alpinistico, ritenuto un hobby per pazzi temerari. Ma non tutte le recensioni furono negative: Sir Leslie Stephen, uno dei più grandi critici letterari del tempo e alpinista pioniere, sottolineò il carattere fondamentale del libro nell'**Alpine Journal,** vol. V, pp. 234-40.

[16]) **How to Use the Aneroid Barometer,** London, 1891.

[17]) Si veda particolarmente **Scrambles,** pp.225-7. Whymper vi descrive la sua evoluzione di scalatore: dopo aver all'inizio preferito la scalata su roccia, egli si orientò successivamente verso la salita sulla neve, sfruttando lunghi corridoi che si aprivano sui fianchi della montagna e che conducevano quasi sempre nei pressi della vetta. Tutte le ultime cime, compreso il Cervino, vennero conquistate con il suddetto metodo.

La descrizione sobria ed essenziale ridimensiona, quasi minimizza la portata di eventi pur drammatici: uno scivolone quasi fatale per l'intera cordata nella discesa dalle Grandes Jorasses viene archiviato con le seguenti parole: «L'intero affare non durò nemmeno mezzo minuto. Fu l'unico incidente di una lunga giornata»[18]). La quotidiana convivenza con il pericolo attenua forse la dimensione eroica dello stesso, ma non ne cancella la presenza né la sottovaluta: Whymper è sempre all'erta per distinguere quella linea «che separa il difficile dal pericoloso»[19]). Per gli attraversamenti in cordata dei ghiacciai obbliga i propri compagni a rimanere legati per cautelarsi da crepacci insidiosamente nascosti da sottili strati di ghiaccio, nonostante le proteste delle guide che consideravano un'onta essere legate su tratti pianeggianti, e ritenevano un'inezia il distinguere i segni premonitori di un crepaccio occultato; Whymper non si vergogna di definirsi un bimbo che molto deve apprendere dalla loro esperienza, ma nel contempo ritiene stupido rifiutare una precauzione così semplice che nulla toglie alla velocità della marcia[20]).

Il libro tocca il suo culmine negli ultimi tre capitoli quasi interamente dedicati alla decisiva scalata del Cervino. Come spesso accade, il successo venne quasi inaspettato, a dispetto di precedenti tentativi scrupolosamente preparati e nonostante ciò falliti.

Whymper non intendeva più tentare la scalata dal lato italiano, ma voleva invece spostarsi sul versante orientale e da lì proseguire se possibile fino alla vetta. Il versante Est del Cervino, visto da Zermatt o dal passo Teodulo, era sempre apparso come l'immagine dell'inaccessibilità mostrando una parete quasi perpendicolare che scoraggiava, anzi nemmeno faceva pensare ad una possibilità d'attacco da quel lato. Whymper aveva però notato che quel versante conservava tracce di neve ancora in piena estate, cosa verificabile solamente a patto che la neve si ammassasse in gran quantità d'inverno, e tale fenomeno era sottoposto ad un'altra essenziale condizione: che la pendenza del versante non fosse molto ripida. Per trovar conferma di tale ipotesi Whymper volle osservare il profilo del versante, e rimase sbalordito nel notare che la pendenza superava appena i quaranta gradi. Il primo tentativo sulla nuova via venne fatto nel giugno 1865, ma non ebbe successo per la caduta di una valanga di pietre che ritardò la scalata e per gli impegni che chiamavano a Chamonix la fedele guida Croz. Tornando in luglio a Breuil, Whymper volle ritentare con Carrel; questi sulle prime si mostrò riluttante ad abbondare la vecchia via, ma fu infine convinto dall'inglese.

Gli eventi presero poi rapidamente tutt'altra piega. Il tempo era brutto, e Carrel dichiarò di dover rispettare impegni presi da tempo con un gentiluomo italiano che era improvvisamente arrivato. Ma il giorno dopo, l'undici luglio, Whymper scoprì tutta la manovra al suo risveglio: un gruppo guidato da Jean-Antoine Carrel era partito verso la cima per aprire la via al loro mandante, un certo signor Giordano, il quale doveva raggiungere la vetta in compagnia del ministro italiano Quintino Sella, grande appassionato di montagna. Senza portatori disponibili, Whymper era inchiodato a Breuil; caso volle che uno scalatore inglese, Lord Francis Douglas, arrivasse proprio quel giorno da Zermatt, con l'intenzione di farvi ritorno il giorno dopo. Messisi d'accordo, i due riattraversarono il Teodulo e giunti a Zermatt organizzarono il gruppo per la scalata, trovandovi inaspettatamente la guida Croz che era stata assunta da un altro noto scalatore inglese, il reverendo Charles Hudson. Gli uomini decisero di fare gruppo unico, al quale s'aggiunse una guida di Zermatt a nome Peter Taugwalder con i suoi due figli, e un giovane inglese, Hadow.

---

[18]) **Scrambles,** p. 345.
[19]) **Ibid.,** p. 117.
[20]) **Ibid.,** pp. 371-3.

Il 13 luglio il gruppo partì da Zermatt e si accampò in quota a mezzogiorno circa, mandando in avanscoperta Croz e il giovane Taugwalder per verificare le difficoltà della via da seguire. Dopo qualche tempo i due ritornarono euforici: il cammino era praticamente senza ostacoli fino alla vetta, Whymper aveva visto giusto. Al mattino del 14 uno dei due figli della guida di Zermatt tornò in paese, mentre gli altri sette proseguirono. Il racconto di Whymper tradisce l'eccitazione causata dal superamento dell'ultimo ostacolo: «Un lungo passaggio intorno ad un angolo piuttosto difficile ci riportò sulla neve. L'ultimo dubbio svanì! Il Matterhorn era nostro! Restavano solo duecento piedi di facile neve da superare»[21]). Nell'avvicinarsi alla cima Whymper non poteva fare a meno di pensare al gruppo guidato da Carrel che stava scalando il lato italiano della montagna: «E se fossimo stati battuti all'ultimo momento? Il pendìo si raddolcì, potemmo finalmente scioglierci l'uno dall'altro, e Croz e io, scattando via, corremmo fianco a fianco giungendo nello stesso istante. All'una e quaranta il mondo era ai nostri piedi e il Matterhorn era conquistato! Hurrah! Nessuna impronta era in vista»[22]). Correndo all'altra estremità della vetta per controllarvi l'assenza di impronte, videro il gruppo italiano molto più in basso che saliva lentamente. Subito si diedero a urlare e a scagliare massi lungo il pendio per segnalare la loro presenza, e a tal vista la squadra di Carrel ripiegò sui propri passi; ma il gesto costò una nota di tristezza a Whymper: «Tuttavia, avrei voluto che il capo di quel gruppo fosse stato con noi in quel momento, perché le nostre urla di vittoria causarono il crollo di un'ambizione coltivata per tutta la vita. Egli era **l'uomo,** fra tutti quelli che tentarono la scalata al Matterhorn, che più meritava di essere il primo sulla cima della montagna. Fu il primo a dubitare della sua inaccessibilità, e fu l'unico a insistere nel credere che la scalata sarebbe stata compiuta. Era lo scopo della sua vita compierla dal versante italiano per l'onore della sua Valle. ...Il tempo è passato anche per Carrel. La sua supremazia è ora in discussione in Valtournanche; nuovi uomini sono venuti alla ribalta ed egli non è più **il** cacciatore sopra ogni altro; ma fino a che egli rimarrà l'uomo che è oggi non sarà facile trovare uno che lo superi»[23]). Pagato il giusto tributo morale a Carrel, Whymper per una volta si lasciò conquistare dalla bellezza sovrumana del paesaggio, non turbato dalla minima nube o foschia. Tutte le Alpi occidentali erano in vista e il gruppo indugiò in contemplazione per circa un'ora.

Giunta l'ora del rientro, i sette si legarono e cominciarono la discesa. La tragedia li colpì con la velocità del fulmine, tanto da impedire a Whymper di distinguere chiaramente ciò che avvenne. Croz guidava il gruppo che aveva poggiato momentaneamente la piccozza per aiutare l'inesperto Hadow a scendere, quando questi scivolò colpendo in pieno la guida di Chamonix che, colto di sorpresa e senza piccozza, volò in basso con un grido; il reverendo Hudson e Lord Douglas vennero trascinati via nell'attimo successivo, mentre al grido di Croz Whymper e i due Taugwalder si piantavano sui piedi più saldamente possibile per reggere lo strattone della corda. Essi resistettero, ma la corda fra Lord Douglas e il vecchio Taugwalder si spezzò e i tre guardarono impotenti i compagni scivolare e poi scomparire in un precipizio profondo quasi mille metri. Incollati alla parete, passò non poco tempo prima che lo sbigottimento permettesse ai tre uomini di portarsi allo stesso livello, e qui Whymper constatò con orrore che la corda usata per legare Lord Douglas con il vecchio Taugwalder era la corda di riserva, assolutamente inadatta al compito e inspiegabilmente preferita alla fune usuale di cui possedevano ancora una buona scorta. Il mistero di tale scelta rimane insoluto, e non appena gli uomini rientrarono a Zermatt

---

[21]) **Ibid.,** p. 389.
[22]) **Ibid.**
[23]) **Ibid.,** p. 391.

il fatto diede adito a polemiche nei confronti del vecchio Taugwalder, che venne addirittura accusato di aver tagliato la fune per garantirsi l'incolumità: accuse assurde, smentite da Whymper e dall'aspetto stesso della corda, che recava i segni di uno strappo e non di un taglio. Ma nonostante ciò la polemica si estese e raggiunse anche l'Inghilterra, e Whymper fu costretto a chiarire una volta per tutte con un articolo sul **Times** dell'otto agosto 1965, dove egli argomentava la propria versione con elementi decisivi che ripeterà nel suo libro.

Il tragico fatto lasciò una traccia indelebile nel giovane Whymper, che all'età di venticinque anni chiuse praticamente la sua carriera di scalatore delle Alpi. Tutte le ascese che compì in seguito furono di poco conto, ma tornò sul Cervino nel 1874 con Carrel per fare fotografie e per rivedere il luogo dell'incidente.

La sua nuova occupazione di esploratore lo impiegò in imprese di grande valore scientifico: dopo due viaggi in Groenlandia, negli anni 1879-80 guidò una spedizione sulle Ande dell'Equador e lì determinò la precisa posizione geografica di gran parte delle vette, raccolse un'enorme quantità di dati sull'adattabilità umana alle grandi altezze, sul comportamento dei grandi vulcani andini e su altri particolari d'interesse geografico e naturale, per non dire delle cime conquistate per la prima volta. Il resoconto della sua permanenza andina si trova nel suo libro **Travels Amongst the Great Andes of the Equator,** pubblicato a Londra nel 1891 e arricchito in seguito da un volume sulla fauna e la flora della regione e da uno di mappe aggiornate secondo i suoi rilevamenti. Per i risultati delle sue ricerche nel 1892 venne insignito della Real Medaglia della Royal Geographic Society.

Tuttavia il suo nome, per il grande pubblico, rimaneva legato alla grande e tragica impresa del Cervino, ed egli stesso sembrava non trovar pace a Londra, poiché ne ripartiva continuamente per approdare a Chamonix o a Zermatt. Per ciascuno dei due villaggi alpini compilò una guida ad uso turistico che aggiornò progressivamente con accuratezza. A Chamonix, il 16 settembre 1911, lo colse la morte all'età di settantun anni; chiusosi nella sua stanza d'albergo, rifiutò ogni assistenza medica e si spense secondo il suo costume: silenziosamente, senza clamori. Venne sepolto nel piccolo cimitero del villaggio francese, in mezzo alle montagne e alle persone che aveva frequentato tutta la vita e alle quali aveva dedicato le ultime parole di **Scrambles Amogst the Alps:** «I ricordi di gioie passate non possono essere cancellati. Anche ora, mentre scrivo, mi si affollano dinanzi. Dapprima ... vedo i grandi picchi con le vette avvolte nelle nuvole, ... sento la musica di mandrie lontane, lo **jodel** del villano e le solenni campane della chiesa; e assaporo il fragrante respiro dei pini. E dopo che questi sono svaniti un'altra teoria di pensieri si sostituisce alla prima — il pensiero di coloro che sono stati onesti, coraggiosi e fedeli; di nobili cuori e gesta ardite; e di cortesie ricevute da estranei, sciocchezze in se stesse, ma significative di quella buona volontà verso l'uomo che è l'essenza della carità. Tuttavia, l'ultimo triste ricordo aleggia persistente, stendendosi talvolta come la fredda nebbia che taglia la luce del sole e facendo rabbrividire la memoria di momenti più felici. Ci sono state gioie troppo grandi per esser descritte a parole, e dolori sui quali non ho osato soffermarmi; e ripensando a questi dico: "Scalate se volete, ma ricordate che coraggio e forza sono nulla senza la prudenza, e che la momentanea negligenza può distruggere la felicità di una vita. Non agite frettolosamente, valutate bene ogni passo, e sin dall'inizio pensate a quella che potrebbe essere la fine"».